

Commozione delle decine di migliaia che hanno manifestato contro Israele

Lo slogan: riconoscere l'OLP

Massiccia la presenza dei lavoratori, soprattutto di quelli romani - Tantissimi i giovani, venivano da tutte le zone della città - Il Consiglio comunale interrompe la seduta per partecipare alla manifestazione - Il discorso del Sindaco Vetere e del palestinese Ammad

«Riconoscere l'organizzazione per la liberazione della Palestina, riconoscere il diritto del popolo palestinese a una terra, a un proprio stato. E a questa autorevole e appassionata dichiarazione del sindaco di Roma, Ugo Vetere, ha risposto uno scroscio lunghissimo di applausi da tutta piazza SS. Apostoli, colma di lavoratori accorsi da tutta Italia e da cittadini romani».

Il corteo, indetto dalla Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL in solidarietà al popolo palestinese, era partito verso le cinque e mezza da piazza Esedra, e mentre la testa già era giunta in fondo a via Cavour in piazza c'era ancora chi aspettava di partire. Quindiecimila, ventimila lavoratori sono voluti venire a Roma accogliendo l'appello del sindacato. E se la presenza dalle regioni più lontane era massiccia, a Roma, a fianco agli striscioni dei consigli di fabbrica sono scesi in piazza gli studenti, i comitati di zona per la pace, le organizzazioni e i gruppi politici, i lavoratori statali e folte delegazioni di paesi stranieri, molti Comuni della provincia e della regione con i loro gonfalonieri: in testa a tutti, quello di Roma, che ha interrotto la seduta del consiglio comunale per dedicare la giornata alla solidarietà al popolo libanese, massacrato dalla strage nei campi profughi.

Aprivano il corteo, accanto a Pierre Carniti, che è intervenuto al termine della manifestazione, e al sindaco di Roma, il compagno Luciano Lama e Nemer Hamad, responsabile dell'OLP in Italia.

Subito dietro allo striscione della Federazione sindacale unitaria una fila di bandiere del Libano, e un grande ritratto di Arafat. Ancora, alle spalle venivano gli studenti del GUPS, poi i lavoratori, sono venuti proprio da tutte le parti, quelli dell'Atisider di Taranto con tamburi e buccine a urlare slogan contro Begin e Reagan in dialetto, e altri ancora dalla Liguria e dalla Lombardia. Ma soprattutto erano presenti i lavoratori romani. Sono arrivati numerosissimi per dire che Roma ha la forza per manifestare a fianco di chi combatte per la propria indipendenza, per ottenere una patria, allo stesso modo con cui difende l'occupazione. C'era il consiglio di fabbrica della Fatme, quello della Vossano, la cellula comunista della Elmer di Pomezia, e accanto a loro i ferrovieri della zona centro, i postelegrafonici, la sezione operaia della Tiburtina, la Federazione dei lavoratori dello spettacolo, i lavoratori dell'ISTAT e tutte le realtà più duramente colpite dalla crisi. Dalle lotte di fabbrica, alle lotte sociali, unità della classe dei lavoratori, così era scritto sullo striscione della Fatme.

Ma a Roma non sono scesi in piazza solo i lavoratori, da tutte le zone sono arrivati tantissimi giovani: la FGCI del Tufello con un immenso striscione, i giovani comunisti di Latino Metronio, che avevano disegnato il loro slogan su una grande bandiera multicolore, la bandiera della pace. E poi ancora, il comitato per la pace di Monteverde, la sezione del PCI di Labiano, la delegazione del PDUP con una gigantesca bandiera del Libano tenuta da decine e decine di compagni. E gli slogan, oltre a condannare l'orrenda aggressione degli israeliani ai campi palestinesi, la politica imperialista, di Begin e Sharon, ricordavano al governo italiano che l'unico modo per dimostrare solidarietà al popolo palestinese è quello di riconoscere l'OLP.

Ad accogliere il corteo in piazza SS. Apostoli quando ancora una buona parte della gente percorreva ancora la piazza del Foro era il sindaco di Roma, interrotto decine di volte dagli applausi. Vetere ha ricordato lo sgomento e l'orrore che ha colto tutta la città nell'apprendere la notizia del massacro, le innegabili responsabilità del governo israeliano nel massacro.

Una scelta — ha detto il sindaco — che non giova certo alla causa di Israele. E già ora cominciano a giungere le proteste da gran parte delle comunità israelitiche di tutto il mondo.

Infine il sindaco ha ricordato l'impegno del Consiglio comunale per dedicare la giornata alla solidarietà al popolo libanese, massacrato dalla strage nei campi profughi.

Ha preso poi la parola il compagno Nemer Hamad, responsabile in Italia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Al suo intervento equivocono e generoso ed il suo intervento è stato interrotto — ha concluso — ma perché finché c'è una guerra e una lotta per conquistare la propria indipendenza in qualunque parte del mondo, neanche a Roma ci sentiamo completamente in pace.



La proposta avanzata ieri dal Pci e dal Pdup

Sfratti: se è necessario, requisire le case sfitte

I complessi inutilizzati possono risolvere il dramma di migliaia di famiglie - Entro l'anno 3.706 esecuzioni - Far funzionare la commissione mista - Gli impegni del Comune

Sfratti: si ricomincia. Da ieri è scaduta la «tregua estiva» e migliaia di famiglie rischiano di essere cacciate dal loro appartamento entro la fine dell'anno. Le cifre: 2.479 sfratti esecutivi, altri 1.227 da eseguire entro dicembre. In totale 3.706 (sono cifre fornite dalla pretura). La situazione, insomma, torna a farsi drammatica. «Per questo — dicono in un comunicato congiunto le commissioni casa del Pci e del Pdup — è necessario prendere in seria considerazione l'ipotesi di ricorrere allo strumento della requisizione temporanea d'urgenza di complessi sfitti e di favorire tutte le iniziative per il ripristino del mercato della locazione degli alloggi inutilizzati». È una proposta concreta, che si riferisce ad una situazione difficile.

Non è possibile, sostengono Pci e Pdup, che l'emergenza casa continui ad essere una costante nella vita di migliaia di cittadini. E allora è necessario legare i temi dell'emergenza abitativa ad una solida prospettiva di trasformazione, riaprendo il mercato dell'affitto, stabilendo nuovi criteri per l'assegnazione degli alloggi, programmando una politica di recupero edilizio in cui l'Inacc abbia un ruolo determinante. Di fronte al riacuirsi del dramma degli sfratti, bisogna spingere affinché si riunisca al più presto la commissione mista per la graduazione delle esecuzioni istituita dalla legge 94, superando l'opposizione del Pretore. Queste le proposte del Pci e del Pdup. Il sindaco inquilino ha già fatto sentire la sua voce con una lettera al sindaco in cui chiede il funzionamento immediato della commissione per la graduazione degli sfratti. Intanto — dicono Sunia, Silet e Uilcisa — la commissione potrebbe rinviare lo sgombero per quelle famiglie che hanno già in mano la lettera di assegnazione di un alloggio pubblico. Stessa proposta è stata avanzata dall'assessore comunale alla casa Mirella D'Arcangel, nel corso della riunione della giunta comunale ieri mattina. L'assessore ha anche ricordato che sono state fatte pressioni sulla prefettura in questo senso.

La situazione, insomma, è in movimento. Quel 3.706 sfratti pongono un grande problema alla città. Come lo pongono le oltre diecimila giovani coppie in cerca di casa, gli anziani e i giovani. C'è bisogno di una risposta urgente, radicale, che sappia gestire il passaggio da casa a casa.

Intanto c'è da registrare il primo sfratto del dopo tregua: è un pensionato di 75 anni, si chiama Gustavo Silvestri, abita a Ostia insieme con la figlia separata dal marito e madre di due figli. Il suo appartamento è stato venduto e il nuovo proprietario ha chiesto subito lo sfratto.

«È giusto tutelare solo la proprietà?»

Pubblichiamo questa lettera aperta ai giornali perché è esemplare di una situazione difficile. Molti, crediamo, si riconosceranno nelle parole scritte da Marina Lucidi.

Mi rivolgo al sindaco di Roma, all'assessore alla Casa, alla Magistratura e, non da ultimo, al presidente Sandro Pertini, che sicuramente riceverà, come sempre ha fatto, questo mio appello. Sono una donna di 32 anni, madre di una bimba di 6 e di un bimbo di 2. Attualmente sono affetta da una grave cardiopatia e devo essere sottoposta ad un delicato intervento, che è possibile eseguire, purtroppo, soltanto all'estero. Ma, come se ciò non bastasse, sto vivendo un dramma ben noto a molti italiani. Perché? Il 21 settembre c'è nuovamente lo sblocco degli sfratti e l'ufficiale giudiziario, Giancarlo Sili è già pronto a metterci fuori di casa. Non siamo mafiosi. Sono solo una mamma che chiede solidarietà per bloccare questa pesante ruota che travolge i deboli, i malati, i bambini. È giusto tutelare la proprietà privata. Ma è altrettanto giusto, Signor Presidente, mettere una famiglia per la strada, così come si depositano i sacchi della spazzatura? Cosa sarà di noi, considerando che il Comune non può garantirci alcun alloggio, nemmeno provvisorio? Molti si identifieranno nella nostra posizione, ma gli altri forse si limiteranno a prendere visione. Io, debbo sgarrapparmi alla speranza che lei possa muovere un dito per noi.

Marina Lucidi

Il dibattito sul centro storico Interviene Maurizio Barletta

La cultura a Roma? Abbiamo rotto col passato, ma...

Anche il compagno Ugo Vetere con grande equilibrio e lungimiranza politica, è intervenuto con una lettera nella discussione aperta da Antonello Trombadori sull'uso dei monumenti e sulle manifestazioni di massa a Roma e alla quale ha fatto seguito forse una troppa faticata risposta di Ugo Vetere e Nicolini. È pertanto da raccogliere tempestivamente l'invito del Sindaco a intellettuali, forze politiche, organizzazioni culturali perché intervengano nel dibattito. Anche se proprio la complessità delle questioni richiamate da Vetere, una commissione di portavoce non solo all'uso dei monumenti e al loro stato ma alla più generale organizzazione della cultura a Roma, non può non accompagnarsi con una certa dose di calore: un calore che è il portato di quella che a me piace ancora definire battaglia di idee. Non per la verità, ho compreso la pertinenza dei termini impiegati da Nicolini nella sua replica. Se il merito delle argomentazioni di Trombadori può essere eccellente, a me pare che esso si situi dentro un alveo che è appunto quello legittimo delle battaglie di idee. Dico questo perché un tema come quello dell'organizzazione della cultura in una metropoli è questione di portata ideale e internazionale che implica passione, impegno addirittura teorico, attitudine critica e tolleranza, molta tolleranza. Passione, quindi, calore anche, dialettica e polemica, ma certo non (botanica a parte) quella aprioristica accecante che traspare dalle righe di Severi, e che finisce per viziarci (non dirò come la gramigna) una discussione che può e deve essere franca, libera, coraggiosa, utile e non vana.

Credo che sia veramente inoppugnabile il dato che la politica culturale dell'amministrazione Severi è non pensata, perché ciò sarebbe delimitante e fuorviante, alle sole iniziative estive, ma anche alle grandi mostre, alla cultura di massa, alle iniziative in anni (i torbidi '77 e '78) di crisi. Sono, in sostanza, di profonde lacerazioni sociali, morali, ideali, culturali. Qualcosa di più, cioè, del progresso francamente apprezzabile del compagno Severi rispetto al retrostante deserto disegnato dall'attività concepita come pura elargizione clientelare e vernacolo nella tempi dell'Assessorato alla Cultura del democristiano Eligio Maria Filippi. Ma se oggi questa inversione possibile più che come una tendenza si manifesta come una stabilità, ritengo che un'unità politica, culturale, di ricerca e di massa ben superiore a quella pur straordinaria e sviluppata in anni tanto tormentati, vada messa in campo. Non è più soltanto una questione di rapporto tra grande città e consumo culturale, di pura estensione della fruizione in regime di industria culturale, ma di rapporto tra la grande città, le sue istituzioni culturali, i suoi centri di produzione culturale, per lo sviluppo di un nuovo habitat morale e ideale. Dentro una questione di tale portata promettono aspetti nei quali la funzione culturale di una grande città europea è praticabile se la si commette a un vigoroso, collettivo, politico impegno di uomini, associazioni e forze politiche anche al di fuori delle sedi comunali e che abbia la capacità di battersi per la vertenza culturale proposta dal nostro Comitato Centrale di dicembre. Quando si parla di spesa pubblica per la cultura, oggi, non si parla di un'azione di gestione errata che investe a volte anche una forza politica come la nostra, si pensa in genere all'investimento dell'Ente Locale e di smarrisce il dato inqualificabile che lo Stato, governato dai serafici sacerdoti della governabilità conflittuale, destina (al di là delle spese per scuola e università) meno dell'1% del suo bilancio per la cultura. Si tratta davvero soltanto, come pensa Severi, di accanimento di pretori e burocrati? O non si tratta, valutando positivamente quanto diretti artisti e sovrintendenti di area comunista e socialista hanno fatto a Roma in assenza di una legislazione nazionale per lo spettacolo, di batture insieme all'Ente Locale, con forze politiche e culturali disponibili perché questa nuova legislazione si affermi e venga positivamente accolta? Occorre, in sostanza, che su tutta una gamma di problemi che si addensano dentro la questione «organizzazione della cultura in una grande città» (basterebbe, solo a titolo di esempio, citare il nodo Cinecittà e destino dell'industria cinematografica romana, sul quale i ministri competenti, anche di casa sociali-

sta, sarebbero chiamati a discorsi molto più chiari ed impegnativi) si sposti l'asse ancora più in avanti verso il governo, sfidandolo, sulla scorta di una precisa progettualità e programmazione culturale dell'Ente Locale, a risposte, interventi, assunzioni di responsabilità. Il termine «battere strada» non è usato opportunamente nella discussione di questi giorni, deve, a parer mio, essere inteso dalle organizzazioni politiche e dallo stesso Ente Locale nel senso di praticare anche correzioni di condotta verso le questioni attinenti la vita culturale. Le forze politiche, e negli anni scorsi hanno troppo delegato la tematica culturale alle Istituzioni, abbassando il loro livello propositivo proprio quando le questioni tendono a collocarsi su un terreno inedito e suggestivo in termini di elaborazione. Da parte sua l'Ente Locale deve raccogliere il senso del termine «battere strada» non magari perdendo qualcosa nell'immagine estrosa ma riabilitandosi sul terreno, forse oggi ancora debole, del progetto, delle compatibilità, della programmazione delle strutture culturali.

Sulla strada tracciata da Petroselli, con quella che è stata definita da Antonio Cederna l'intuizione archeologica, credo che la Giunta presieduta da Ugo Vetere sia stata in grado di avviare, almeno al progetto di Ammonio per il Centro storico, penso al progetto del grande Campidoglio, al piano di lavoro, a tutto il rapporto con la Sovrintendenza sulle stagioni liriche estive. Certo è, però, che questa strada nuova, implica un metodo di lavoro tutt'altro che monocentrico e piuttosto una superiore organicità di elaborazione tra assessorati (Cultura, Centro storico, Scuola, Turismo) verso le istituzioni culturali, i presidi della Ricerca scientifica e, particolarmente, verso la maggiore delle istituzioni culturali romane, l'Università. Francamente mi sembra astratta l'ipotesi di Severi di un Comune produttore di cultura: credo invece, e qui si possono fare seri passi in avanti, qui si possono praticare serie correzioni, che il Comune possa rappresentare un più organico e permanente punto di riferimento per coloro che producono qualificata cultura e che spesso vivono in una sorta di sommersione. Quando il Comune, il Sindaco in primo luogo, vorrà dire a Severi, si assumono (e con esso positivo) di intervenire a comporre una conflittualità come quella recente al Teatro di Roma manifestando una disponibilità davvero importante verso le questioni e le sedi della produzione culturale.

Per quanto attiene al nostro Partito, posso dire che la Segreteria della Federazione, accogliendo un appello insistente e insistito della Sezione Culturale di Roma, ha dato mandato per organizzare un convegno pubblico e cittadino nel prossimo novembre, appunto sui temi dell'organizzazione della cultura nella nostra città. È un bene che questo convegno si sviluppi sulla scorta della discussione aperta con l'intervento del compagno Trombadori ed è anche un bene che questo convegno cada all'apertura della campagna congressuale con i temi della cultura si riversano questioni, problemi di indirizzo, scelte e rapporti che attingono direttamente, e non come edulcoranti complementari, alla linea che i comunisti italiani propongono per il risanamento politico, ideale e morale del Paese.

Maurizio Barletta

Musica

Da Rieti voci nuove della lirica verso la celebrità

La terza stagione dell'Associazione «Mattia Battistini» con la regia di Franca Valeri

Si è avviata nello splendido Teatro Vespasiano — uno dei più belli che abbia il nostro paese — un'impegnativa stagione lirica e di balletto (vedremo «La fille mal gardée», con Diana Ferrara e Radu Ciucă); la terza, che presenta l'Associazione «Mattia Battistini» (il famoso barlone — cantante dei re e dei cantanti — è una gloria di Rieti). A questa Associazione dedica la sua passione per il teatro e la musica Franca Valeri, che passa l'estate ad assuefare al gesto scenico le voci dei giovani vincitori del concorso «Battistini» anch'esso).

Maurizio Rinaldi provvede all'aspetto musicale della preparazione: è lui il melodramma nel sangue e di anno in anno, oltre che nei giovani, accende e riaccende, soprattutto in sé stesso, un generoso impulso lirico. L'Associazione ha unito in una buona orchestra (quest'anno

nuove (il tenore Giuseppe Molino e il soprano Marina Bolgan) e quelle più anziane. Il Molino è certamente un bel tenore, ancora in rodaggio, diremmo, ma capace di mantenere la gradevolezza timbrica fin nelle zone più impervie (era il Duca di Mantova), mentre Marina Bolgan (aveva vinto un «Battistini» anche l'anno scorso), già fuori rodaggio, appare nel pieno di una sicurezza di

emissione, nonché di espressione, per cui il virtuosismo più acceso (è Gilda ne ha di momenti funambolici) mantiene l'orbita della musicalità più rigorosa. Nel ruolo di Rigoletto ha sparteggiato il baritono Adriano Moroni e, nelle altre parti, hanno dato buona prova Stefano Romagnoli (Sparafucile), Desdemona Malvisi (Maddalena), Lina Pravisani (Giovanna), Enzo San-

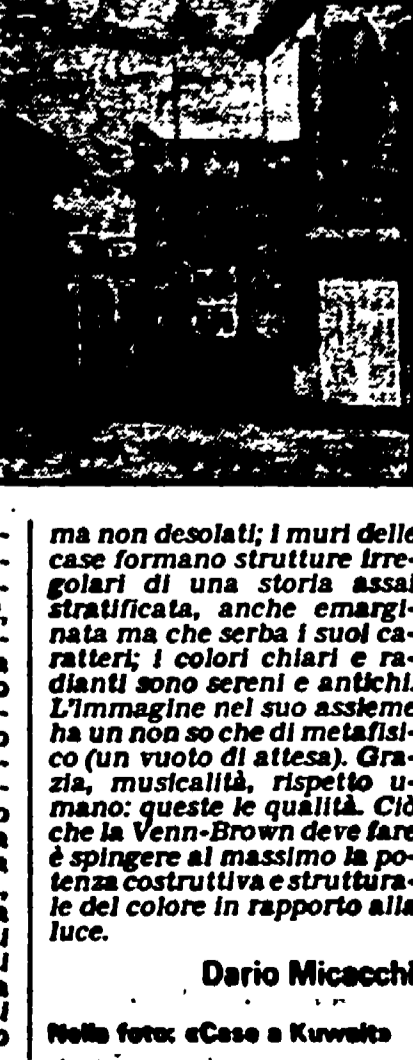


Nella foto: Franca Valeri, regista degli spettacoli del «Battistini»

Arte

Janet Venn Brown e la luce araba dell'attesa

Janet Venn-Brown - Roma, Galleria «La Margherita», via Cavour, fino al 9 ottobre, ore 10-13 e 17-20. Quando, nel 1914, Paul Klee fece assieme a Macke il suo viaggio in Tunisia grazie al miracolo e scrisse: «Questo è il momento più felice della vita: il colore ed io siamo una cosa sola». Sono pittore. Qualcosa di diverso, ma parallelo, dell'ambiente arabo eccitò Matisse nella sua pittura di colore in relazione alla luce del Mediterraneo. Janet Venn-Brown, australiana ma con radici a Roma dal 1962, deve aver sentito una profonda emozione del genere Klee-Matisse nei suoi soggiorni nei paesi arabi con lo sguardo ben sgraziato di una storia assai stratificata, anche emarginata ma che serba i suoi caratteri, i colori chiari e pastelli, gli spazi aperti e antichi. L'immagine nel suo assieme ha un non so che di metafisico (un ruolo di attesa). Grazia, musicalità, rispetto umano: queste le qualità. Ciò che la Venn-Brown deve fare è spingere al massimo la potenza costruttiva e strutturale del colore in rapporto alla luce.



Nella foto: «Casa a Kuwait»